



IL COMMENTO

ARCIPELAGHI DI DEMOCRAZIA

Siamo in una epoca in cui, nelle esperienze individuali, macro e micro si sovrappongono e si confondono. Immersi in una dimensione planetaria e sospesi tra deliri di onnipotenza (siamo connessi col mondo) e paure ancestrali (siamo invasi), i comportamenti nella sfera pubblica riflettono lo stesso pendolo.

di Eleonora Artesio

Siamo (meglio, alcuni sono) disposti a mobilitarci/si per categorie generali in virtù di principi sacrosanti, anche se nel qui e ora non corriamo rischi di deprivazione rispetto al bene per cui ci attiviamo, ma correttamente diventiamo responsabili verso coloro cui invece è negato: ad esempio, il popolo italiano con un referendum e un movimento molto attivo si preoccupa e si occupa di accesso all'acqua, di rischi di privatizzazione, di conservazione delle fonti, di educazione all'uso consapevole. Così agendo, si pongono questioni straordinarie, come i beni primari e il diritto all'accesso, la resilienza delle comunità alle logiche del profitto privato, la forza dei movimenti versus il potere delle multinazionali e così via. Gli stessi principi varrebbero per altre fattispecie, ad esempio il diritto alla mobilità degli esseri umani, come reazione alla spoliazione delle proprie terre, come conseguenza degli squilibri economici e politici, come riconoscimento di un universale diritto alla vita e alla dignità. Dubito che un referendum per il riconoscimento del diritto umano alla mobilità (si veda in proposito la *Carta di Palermo*) otterrebbe il quorum e, se sì, un esito favorevole. Non che manchino organizzazioni che promuovano questi temi, ci sono (il festival CinemAmbiente, ad esempio, si è occupato dei migranti ambientali e ha documentato le cause naturali e sociali delle fughe da territori devastati), ma sembrerebbe

che - passando dal contesto "risorse ambientali" a quello della umanità che le abitano - le relazioni tra persone e la qualità delle stesse occupino meno lo spazio pubblico o, quando accade, lo trasformino in contrapposizione tra gli aventi titolo o diritto, quindi in conflitto.

PRIME OSSERVAZIONI

La prima osservazione sembrerebbe: le disponibilità a impegnarsi non definiscono un "senso" generale di visione sul mondo. Sarà l'epoca post ideologica, ma i termini assoluti (come tali vengono vigorosamente affermati) non valgono sempre: si può militare per i beni comuni, ma ritenere che - dato che certi beni sono "finiti", ad esempi il welfare - è ovvio che vengano riconosciuti prioritariamente (se non esclusivamente) ad alcuni, oppure ci si può affaticare per rivendicare spazi di cittadinanza e accettare che ad alcuni venga negato lo status di cittadino/a. In questa contraddizione, ci soccorre ed è di segno opposto la cura delle relazioni in ambito micro e fioriscono esempi di autorganizzazione di prossimità, dalla presa in carico di porzioni del verde pubblico o di edifici dismessi all'aiuto di vicinato. Alcuni pretendono il riconoscimento: recentemente, infatti, le istituzioni sperimentano forme di concessione o di affidamento,

SPECIALE | prendersi cura della comunità

esterne allo scambio economico tra committente e fornitore di prestazioni, quali i regolamenti sui beni comuni e sui patti di collaborazione. Altri rivendicano l'estraneità, per salvaguardare l'indipendenza, e chiedono soltanto il riconoscimento della loro esistenza per prevenire rischi amministrativi. Altri ancora si pongono in cooperazione con le istituzioni, non tanto per gestire situazioni o funzioni, ma per segnalare problemi e favorire la tempestività dell'iniziativa pubblica. Con diversa intensità, sembrano esempi di cittadinanza attiva.

EVOLUZIONE DELLA RAPPRESENTANZA?

Quella che abbiamo conosciuto come partecipazione alla democrazia istituzionale o della rappresentanza (le commissioni di quartiere, i comitati inquilini, gli organi collegiali ...) sembra essersi evoluta in disponibilità ad aggregarsi per un fine specifico, anche in questo caso senza la pretesa (forse nemmeno il desiderio) di trasformare il funzionamento delle istituzioni o la definizione delle priorità dei programmi locali, semplicemente con l'intento di migliorare le cose, nella convinzione di essere capaci per il fatto di abitare quei luoghi o vivere quelle situazioni. L'aumento di "capacitazione" è sicuramente un valore e certo la crisi della democrazia rappresentativa rafforza la convinzione di "dover fare" piuttosto che di "partecipare a decisioni collettive", la cui istruttoria è estenuante e spesso artificiosa.

RESPONSABILITÀ PER UN BENE COMUNE O PRIVATIZZAZIONE DI UN BENE PUBBLICO?

Provocatoriamente: quanto in nome della responsabilità per un bene comune (tutto ormai è diventato tale, spesso rimuovendo il termine e la pratica dei diritti) si rischia di "privatizzare" l'accesso e l'uso di un bene pubblico? Siamo abituati a rispondere a questo interrogativo con un vecchio schema mentale: la privatizzazione accade quando, per scelta o per forza, ad esempio la scarsità di risorse, il pubblico cede/concede a un soggetto non pubblico di esercitare prerogative o utilizzare risorse, rischiando di indebolire il pubblico interesse. Se la gestione o l'uso sono dei e per i cittadini/e, che rischio potremmo correre? Forse qualcuno: ad esempio, la specifica vocazione di un gruppo di cittadini trova una composizione in qualche sede "comune", per poter serenamente affermare che quell'uso o quella destinazione siano riconoscibili come un vantaggio generale, oppure quello spazio o quel tempo, se prima apparivano abbandonati dalle istituzioni, poi appariranno come "di qualcuno"? È un interrogativo che oltrepassa la trasparenza e la correttezza delle procedure: si danno per scontate, come le buone volontà dei promotori. È una domanda che ci riporta alla responsabilità di comporre gli interessi e i punti di vista ed è (era) il compito della politica che, con forme diverse di coinvolgimento e di promozione della partecipazione, assume la scelta e la responsabilità.

DAL "PARTECIPARE" AL "FARE": E LE RELAZIONI?

Questo genere di riflessioni porta a ritenere che la perdita di ruolo delle organizzazioni intermedie, sindacati e partiti, unita alla debolezza della democrazia rappresentativa induca le persone ad abbandonare le tradizionali forme di partecipazione per abbracciare quelle del fare direttamente. La realtà non è mai così schematica, infatti il ragionamento è parziale, non affronta le relazioni di aiuto, lo scambio del tempo, le iniziative di solidarietà, ovvero quel bene comune rappresentato dalla qualità della convivenza e dalle pratiche di inclusione. Sono esperienze il cui valore, tra gli altri meriti, insiste sul fatto che non sarebbero immaginabili a partire da una visione standardizzata o statistica dei bisogni; praticabili nell'empatia della conoscenza diretta; modificabili in tempi ravvicinati. Anche per queste, può essere di aiuto ricordare parti della nostra storia: in passato, ad esempio nel mutuo soccorso, la comunanza delle condizioni e la possibilità di fronteggiare le avversità praticando reciproci sostegni si è evoluta nella consapevolezza di dover rivendicare tutele universalistiche, quali la previdenza e la sanità. Ciò è avvenuto in forza di grandi organizzazioni collettive che hanno assunto quegli obiettivi e orientato - da tutele differenti per differenti status - a una protezione omogenea e generale. È possibile che alcune delle soluzioni di prossimità contemporanee intercettino condizioni e bisogni, nonché risposte, inediti.

QUALE RIPRODUCIBILITÀ E A QUALI CONDIZIONI?

Quali soggetti sapranno/potranno trasferire dal micro a sistema il riconoscimento di quei bisogni e la praticabilità di quelle risposte? Che si tratti di diritto alla casa e di esperienze di autocostruzione o di coabitazione; che si parli di diritti di cittadinanza per immigrati; che si intervenga sullo stigma verso fragilità sociali l'assunzione pubblica del tema è politica, come fu politica la battaglia per istituire il servizio sanitario nazionale o per superare i manicomi o per finanziare l'edilizia residenziale pubblica. Il passaggio dalla militanza nelle pratiche di comunità alla politica, seppure sugli stessi obiettivi, non è scontato, a fronte della debolezza della politica, di quella politica necessaria a trasformare intuizioni ed esperienze in delibere e in leggi. Nella impossibilità di risposta, la sensazione attuale è di un paesaggio di arcipelaghi; forse prevarrà il desiderio dell'attraversamento e del riconoscersi, forse la sicurezza del proprio perimetro.